



Calasanz hacia el futuro
Il Calasanzio verso il futuro
Calasanz Towards the Future
Calasanz vers l'avenir

Miguel Ángel Asiain

Miguel Ángel Asiain

Calasanz hacia el futuro
Il Calasanzio verso il futuro
Calasanz Towards the Future
Calasanz vers l'avenir

 **EDICIONEScalasancias**
www.edicionescalasancias.org

Calasanz hacia el futuro
Autor: Miguel Ángel Asiain



Publicaciones ICCE
(Instituto Calasanz de Ciencias de la Educación)
Conde de Vilches, 4 - 28028 Madrid
www.icceciberaula.es

ISBN: 978-84-7278-595-3
Depósito legal: M-11238-2021

Imprime: Gramadosa

Responsable del equipo de traductores: P. José Pascual Burgués
publicaciones@scolopi.net

Reservados todos los derechos.
Cualquier forma de reproducción, distribución, comunicación pública o transformación de esta obra sólo puede ser realizada con la autorización de sus titulares, salvo excepción prevista por la ley. Diríjase a CEDRO (Centro Español de Derechos Reprográficos, www.cedro.org), si necesita fotocopiar o escanear algún fragmento de esta obra.

Il Calasanzio verso il futuro

Sommario

| | |
|---|-----|
| Prefazione | 85 |
| Noi apparteniamo a Dio | 87 |
| Il Calasanzio, uomo in cammino | 93 |
| Il Calasanzio, Dio cambia la sua vita | 99 |
| Il Calasanzio, esempio di carità | 107 |
| Il Calasanzio, trova la sua strada | 113 |
| Il Calasanzio, l'amore come primato | 121 |
| Il Calasanzio, conquistato dai poveri | 129 |
| Il Calasanzio, disprezzato dai suoi | 137 |
| Il Calasanzio, difesa dell'Istituzione fino alla fine | 145 |
| Il Calasanzio: dalla sofferenza alla gloria | 151 |

zione che ha lasciato il posto ad una nuova equipe che continuerà a portare la fiaccola del carisma calasanziano in molti altri luoghi. Ma non desidero che i loro nomi siano dimenticati, perciò voglio menzionarli tutti, ed ecco i loro nomi: P. Pedro Aguado, Padre Generale, Miguel Francisco Giráldez, Assistente per l'Europa. P. Francisco Anaya Walker, Assistente per l'America. P. Pierre Diatta, Assistente per l'Africa. P. József Urbán, Assistente per l'Asia.

Ma il Calasanzio non si ferma a quello che abbiamo, per quanto bello possa essere. Il Calasanzio guarda al futuro e guarda al futuro attraverso i bambini che crescono. Continuerà ad amare i bambini poveri, continuerà a donarsi ai bisognosi, continuerà ad essere un padre dei poveri, come? Con le persone che entreranno nell'Ordine, seguiranno le orme degli scolopi del passato e individueranno nuove basi, nuovi luoghi dove avviare scuole per bambini poveri e bisognosi. Ecco il motivo del titolo del libro: *“Il Calasanzio verso il futuro”*. Non possiamo parlare solo del passato, e anche se è bene ricordare quel che sono stati questi quasi quattrocento anni, è necessario aprire gli occhi e guardare al futuro.

Per questo, nel libro, ho voluto esporre molto semplicemente l'esperienza del Calasanzio in alcuni elementi importanti della sua vita e della sua opera. In secondo luogo, ho voluto parlare di quella che dovrebbe essere la nostra esperienza guardando l'esperienza del Calasanzio. Perché noi dobbiamo vivere, come anche chi entra nell'Ordine, seguendo l'esperienza del Fondatore. Perciò questo piccolo libro dice “addio” alla Congregazione che sta finendo, e dice “benvenuta” alla Congregazione che sta entrando o sta per entrare, e che ha un passato da assimilare e un futuro da creare.

Che Dio ci mandi più vocazioni, più laici disposti a seguire il carisma del Calasanzio con la loro vita e il loro lavoro. Lo farà se, da una parte, pregheremo con fede e perseveranza, e dall'altra se lavoreremo nella promozione della vocazione alla missione come ci chiedono le Costituzioni e gli ultimi documenti inviati dalla Congregazione Generale e i vari gruppi che si dedicano in modo speciale a questo. Dio vi benedica tutti.

Saragozza, 2021

Noi apparteniamo a Dio

San Paolo scrisse diverse lettere alla chiesa di Corinto. Due di queste lettere si sono conservate per noi. “La comunità di Corinto era composta per la maggior parte da persone di bassa estrazione sociale che, inoltre, a causa della variegata popolazione della città, dovevano avere origini molto diverse e la maggior parte di loro essere ex pagani. La situazione di quella chiesa era difficile, non solo per la diversità delle persone che la componevano, ma anche per il suo background pagano... L’influenza dei misteri pagani produceva un’importanza esagerata per il legame contratto con colui che li iniziava al cristianesimo attraverso il battesimo” (*Destinatarios*, nel NT di Juan Mateos).

Paolo scrive loro nella prima lettera: “Voglio però che sappiate che di ogni uomo il capo è Cristo, e capo della donna è l’uomo, e capo di Cristo è Dio”. (1 Cor 11,3). Abbiamo qui un cammino che stiamo per intraprendere, che coinvolge tutti noi e che dovrebbe valere anche per Giuseppe Calasanzio. Il cammino è “noi apparteniamo a Cristo (Cristo è il nostro capo) e Cristo appartiene a Dio”. Quindi, non importa quante cose diciamo in questo libro sul Calasanzio e su tante altre realtà, situazioni personali, comunitarie o generali, deve essere chiaro che la cosa fondamentale è che noi apparteniamo a Cristo e Cristo appartiene a Dio. Vediamo cosa significa questo.

a) Noi. Questo “Noi” si applica a tutte le persone. Paolo lo dice “dei Corinzi”. Quello che Paolo sta per dire dovrebbe essere detto a tutte le persone, chiunque esse siano, ai credenti perché scrive per loro, ma lo stesso dovrebbe valere per i credenti di altre religioni, ai quali è dovuto rispetto, sono persone che si rivolgono al loro Dio adorandolo e servendolo a modo loro, secondo le loro leggi. In tutte

le religioni c'è un po' o molto di verità. Vale anche per gli atei, che negano Dio, ma bisogna avere chiaro chi negano perché possono avere un'immagine sbagliata di chi è Dio, e quello che rifiutano è il dio di cui hanno un'immagine sbagliata. Vale per gli agnostici che pensano che Dio non si può conoscere, ma non lo rifiutano. Vale per gli indifferenti perché anche loro hanno un loro modo di vivere e sono persone alle quali Dio ha dato la vita, un dono meraviglioso del suo amore.

Questo “noi” racchiude persone deboli e peccatrici. Ognuno secondo la coscienza che ha. Ma il peccato abita in tutti noi. Molti lo riconoscono in base alla loro esperienza di vita, altri in base all'educazione ricevuta, altri in base agli insegnamenti della loro religione e altri ancora non pensano al peccato né credono in esso, ma dovremmo considerare o discernere ciò che succede dentro di loro, nel loro cuore. Il bene e il male sono iscritti nel nostro cuore, che lo riconosciamo o no. E anche se uno dice di no, in un qualsiasi momento della vita e secondo il suo comportamento, lo avverte, anche se non lo chiama così.

I credenti hanno più consapevolezza del peccato perché come figli di Dio per il battesimo sappiamo quanto spesso lo offendiamo. Siamo seguaci di Gesù ed è facile vedere come siamo così spesso infedeli a lui e non seguiamo le sue orme. Quindi, nel “noi” sono inclusi tutti gli uomini e Paolo si sta rivolgendo a tutti, anche se le sue parole nella lettera citata sono rivolte direttamente ai Corinzi.

b) Noi apparteniamo a Cristo. Cosa significa che apparteniamo a Cristo? E ora ci rivolgiamo soprattutto ai cristiani, significa che gli apparteniamo come veri figli battezzati nel suo nome. Appartenere a Cristo è appoggiarsi a lui perché è lui che ci sostiene. Appartenere a Cristo significa che dobbiamo amarlo con tutto il nostro essere perché lui ci ha amato prima, è il primo ad averci amato e da questo amore deve derivare il nostro amore per lui. Appartenere a Cristo significa fidarsi completamente di lui, non perdersi d'animo qualunque cosa accada, essere attenti a lui.

Ricordiamo ciò che Paolo dice in modo così bello scrivendo ai Romani: “Che diremo quindi in proposito? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? Chi accuserà gli eletti di Dio? Dio giustifi-

il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare” (Lc 10,22). Sì, Dio Padre si è manifestato nel suo amato Figlio. Lo ha proclamato come il suo Amato, al quale tutti gli uomini dovevano rendere obbedienza, amore e abbandono.

Questo è dunque il modo in cui dobbiamo andare al Padre. Noi apparteniamo a Cristo e Cristo appartiene a Dio. Il legame non deve essere spezzato, altrimenti non raggiungeremo mai il Padre. Gesù è la via verso il Padre. Un Padre che ci ama, che si preoccupa per noi, che ha a cuore la nostra vita e che ha mandato ciò che più desiderava, il Verbo, suo Figlio, a vivere con noi e a non lasciarci più, è andato, ma allo stesso tempo è rimasto.

La relazione di Gesù con il Padre e con noi è presente in queste parole: “Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me se non gli è concesso dal Padre mio” (Gv 6,65). Cioè, nessuno - nessun uomo, nessuna persona - può venire a me - a Gesù - se il Padre - Dio Padre - non glielo concede - cioè tutto è grazia, amore, bontà e misericordia di Dio. Il Maestro ha anche detto: “l’unico che ha visto il Padre è colui che viene da Dio” (Gv 6,46). “Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui” (Gv 6,56). “Il Padre ha mandato me, e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me” (Gv 6,57). Questa è la via dell’amore che dobbiamo percorrere per raggiungere il Padre in cielo, perché vogliamo essere con lui. E possiamo essere con lui solo se andiamo mano nella mano con Cristo, perché Cristo essendo da Dio, ci conduce tutti a suo Padre che è nostro Padre, il suo Dio che è nostro Dio.

Sì, noi apparteniamo a Dio, e vogliamo intensificare questa appartenenza con il nostro comportamento, il nostro amore, la nostra sincera dedizione a ciò che il Signore ci ha lasciato nei Vangeli che riflettono ciò che fu la sua vita nel nostro mondo.

L’Ordine appartiene a Dio poiché, come diceva il Fondatore, è stato fondato sotto il suo patrocinio e quello di Maria: “Dobbiamo ricorrere all’aiuto di Dio e all’intercessione della Beata Vergine, sotto la cui protezione l’opera è stata fondata” (Epistolario Picanyol =EP, lettera=c. 4453). Per questo i seguaci del Calasanzio appartengono a Dio, gli apparteniamo, il nostro cuore riposa nel suo grembo, ci abbandoniamo a lui e deve essere sempre così. Questo vale anche per il futuro, quel futuro che inizia con questa nuova tappa che sta

per essere inaugurata, se non lo è stata già. Nel passato, i seguaci del Calasanzio hanno cercato di essere di Dio attraverso Gesù, il Cristo, come voleva il Fondatore. E questo non può andare perso. In questo nuovo futuro dobbiamo continuare il cammino dei nostri anziani e del nostro Fondatore.

Vedremo come in diversi momenti della sua vita il Fondatore ha manifestato e vissuto questo essere di Dio, affinché noi possiamo cercare di imitarlo e seguirlo con il cuore. Che Dio ci aiuti in questo desiderio che deve diventare realtà ogni giorno della nostra vita.

Preghiamo di cuore il Padre per il Figlio attraverso il seguente salmo:

A te, o Signore, elevo l'anima mia,

Dio mio, in te confido;

non sia confuso!

Non trionfino sì di me i miei nemici!

Chiunque spera in te non resti deluso,

sia confuso chi tradisce per un nulla.

Fammi conoscere, Signore, le tue vie,

insegnami i tuoi sentieri.

Guidami nella tua verità e istruiscimi,

perché sei tu il Dio della mia salvezza,

in te ho sempre sperato.

Ricordati, Signore, del tuo amore,

della tua fedeltà che è da sempre.

Non ricordare i peccati della mia giovinezza:

ricordati di me nella tua misericordia,

per la tua bontà, Signore.

Buono e retto è il Signore,

la via giusta addita ai peccatori,

Egli guida gli umili nella rettitudine,

insegna ai poveri le sue vie.

Tutti i sentieri del Signore sono verità e grazia

Per chi osserva il suo patto e i suoi precetti.

Per il tuo nome, Signore,

perdona il mio peccato anche se grande.

(Salmo 24, 1-11)

Il Calasanzio, uomo in cammino

L'esperienza del Calasanzio

Ogni uomo ha una strada da percorrere, è la sua vita. Il cammino inizia alla nascita e finisce alla morte. Tra questi due estremi si trova il cammino di ogni persona. Un cammino in cui si incontrano a volte difficoltà e a volte gioie, a volte sconfitte di vario tipo e a volte vittorie, a volte cadute e a volte sforzi per rialzarsi, a volte peccati e sempre il perdono dei propri peccati e delle proprie malefatte. Questo e altro, perché la vita è sempre piena di fatiche, ma anche di gioie, è il cammino dell'uomo. Ed è stato il cammino di Giuseppe Calasanzio. In questo libro parliamo di lui con grande semplicità. In questo primo capitolo passeremo in rassegna la sua vita fino al suo arrivo a Roma. Nei capitoli successivi parleremo di momenti importanti della vita del Fondatore.

Il nostro tentativo è quello di raccontare in questo capitolo il percorso della sua vita, ma in modo semplice e breve, senza voler dare un resoconto dettagliato della storia del Calasanzio. Non intendiamo fare storia perché ci sono importanti storici che hanno scritto sull'argomento. Florensa, Giner, Poch, Cueva e altri che tutti possono ricordare e aggiungere. Ci affidiamo a loro per certi testi. Vogliamo semplicemente esaminare questo spazio del viaggio del Calasanzio.

L'inizio del viaggio del Calasanzio è situato intorno alla metà del XVI secolo. Nasce in un piccolo villaggio dell'Aragona, Peralta de la Sal. Il santo stesso in una relazione dice quanto segue: tra i primi associati "vive attualmente Joseph de la Madre de Dios, del luogo di Peralta de la Sal, diocesi di Urgel, nel Regno di Aragona" (*Giner, S. Joseph de Calasanz, Maestro y fundador*, p. 21). Apparteneva ad una famiglia benestante, suo padre per diversi anni fu rappresentante dell'autorità, a livello locale e generale di tutta la baronia. Era fab-

lei. Il Calasanzio andrà avanti sostenuto dal passato che la vita gli ha dato. Ecco perché, in questa nuova tappa che l'Ordine inizierà, guardiamo al Calasanzio e a quello che è stata la sua vita da giovane per seguirlo in quello che ha avuto da Dio.

Guardando il Calasanzio: la nostra esperienza

Tutti noi, laici e religiosi scolopi, persone che hanno devozione a San Giuseppe Calasanzio o altri nelle cui mani è finito questo piccolo libro, abbiamo il nostro cammino, come il santo. Ed è necessario rivedere l'itinerario della nostra vita, qualunque esso sia, indubbiamente diverso per ciascuno.

Ricordiamo i nostri genitori. Sia che siamo nati in un piccolo paese o in una capitale, in Spagna o all'estero, l'inizio del nostro viaggio è stato anche il giorno della nostra nascita. Forse, per essere più giusti, dovremmo dire che l'inizio non è stato il giorno della nostra nascita, ma il giorno del concepimento di nostra madre. Dio ci aveva già nelle sue mani in quel momento e la nascita era il venire alla luce di colui che era già persona per grazia del Signore.

Ricordando i nostri genitori, ringraziamo Dio poiché ci hanno portato alla vita e ci hanno educato. Senza dubbio all'inizio in casa, poi in una piccola scuola di paese o in una scuola di città, o forse sono stati proprio i nostri genitori ad educarci in casa. Questo è un momento importante della vita perché da questa educazione deriva quel che siamo diventati. Può essere che qualcuno non abbia un buon ricordo della sua educazione perché i suoi genitori non se ne sono occupati, o perché lo hanno lasciato nelle mani di persone che, invece di fargli del bene, lo hanno maltrattato.

Pensiamo a quando abbiamo lasciato il nostro ambiente familiare perché ci hanno mandato o chiesto di studiare altrove. Forse siamo entrati nella vita religiosa, forse siamo andati all'università, forse abbiamo dovuto lavorare per qualche anno perché i nostri genitori ne avevano bisogno o perché volevamo fare una tale esperienza o volevamo guadagnare per pagare gli studi che stavamo facendo.

Vale la pena ricordare le cose brutte che la vita ci ha portato. Sono diverse per ognuno di noi. Ma senza dubbio tutti abbiamo avuto un brutto periodo, a un'età o a un'altra, in un luogo o in un altro, per

colpa nostra o per il male procuratoci da altre persone. Questo è ciò che religiosamente chiamiamo male o peccato, che ricordiamo oggi perché tutti abbiamo peccato e fatto del male. Per questo chiediamo perdono al Signore e ci riconciliamo con noi stessi.

Questo è molto importante, riconciliarsi con se stessi, non lasciare nascoste o messe da parte le cose alle quali non vogliamo pensare perché ci vergogniamo di quello che è successo o perché il nostro cuore si turba ancora nel pensare a queste cose. Ma finché non affrontiamo ciò che è stata la nostra vita e i vari incidenti della nostra vita, non avremo pace. La pace si acquisisce quando si affronta il male personale e lo si accetta perché è qualcosa di avvenuto, chiediamo perdono e comprendiamo cosa ha significato nella nostra vita. La grazia si è sempre manifestata nel nostro peccato o male. Per quanto abbiamo peccato, il perdono di Dio è sempre stato più grande e il peccato è sempre stato il modo per sperimentare e vivere profondamente la grazia. Il peccato è sempre stato, alla fine di tutto, la piattaforma per arrivare alla grazia e all'amore di Dio.

Dobbiamo anche ricordare i bei momenti della vita, le gioie, le vittorie che abbiamo riportato in molte occasioni, ciò che abbiamo ottenuto con i nostri sforzi e ciò che è stato buono per noi. Senza auto-contemplazione, senza divinizzarci, ma con la verità in mano, abbiamo potuto crescere nella nostra vita e possiamo vivere in pace. La pace è la cosa più necessaria di cui l'uomo ha bisogno e non l'avrà mai se non affronta il passato della sua vita, per quanto brutto lo veda o lo creda.

I momenti brutti sono stati senza dubbio le disgrazie che abbiamo patito nella nostra vita familiare, la morte dei nostri genitori o dei fratelli che avevamo, e forse in alcune occasioni sono state tragedie sia in se stesse sia per come si sono verificate.

Bisogna ricordare il lavoro che abbiamo fatto, nell'insegnamento, nell'università, nelle scuole, in altri servizi, ognuno secondo quello che è stata la sua vita, quello a cui si è dato e quello nel quale Dio lo ha posto. Nella nostra mente passeranno i volti di molte persone, queste si ricorderanno di noi e ringrazieranno per averci conosciuto. O potrebbe essere il contrario, persone alle quali, involontariamente o meno, abbiamo fatto del male o ci siamo riconciliati con loro, cose che oggi, alla luce di ciò che ha vissuto il Calasanzio, ci rimproveriamo o, al contrario, ringraziamo Dio.

Ed eccoci qui, a un punto della nostra vita, giovani, adulti o anziani o nella saggia età della vecchiaia. Ora, all'età in cui siamo, ci guardiamo indietro e riconosciamo quello che è stato il nostro itinerario, il nostro cammino. Lo prendiamo come è stato. È il nostro cammino e per questo ringraziamo Dio per avercelo dato, per essersi preso cura di noi, per vedere che siamo ancora persone che camminano alla luce della sua parola, alla luce dei santi che ci insegnano come hanno vissuto. Nel prosieguo ci dedicheremo, sempre seguendo l'esperienza del Calasanzio, a fermarci in momenti concreti della nostra vita o in atteggiamenti precisi che devono farci riflettere.

Ora e per sempre ringraziamo Dio per quello che la nostra vita è ed è stata, e gli chiediamo di continuare a prendersi cura di noi finché vuole, perché ci mettiamo nelle sue mani. Quando ci mettiamo nelle mani di Dio, quando ci appoggiamo al suo grembo, quando ci abbandoniamo a lui, è quando il nostro cammino prende la direzione che il Signore vuole, e questo dovrebbe riempirci di gioia, essendo grati a un Padre che è così buono con noi.

In quest'ora di un nuovo futuro, vogliamo continuare ad appartenere a Dio, desideriamo seguire con tutto il cuore Gesù, desideriamo appartenere con tutto il cuore alle Scuole Pie e chiediamo a Dio di aiutarci in qualsiasi momento difficile che ci attenda. Vogliamo essere autentici seguaci del Calasanzio come lo sono stati i nostri fratelli in passato. L'arrivederci" ad alcuni e il "benvenuto" ad altri vuole essere sempre lo sforzo di essere fedeli al cammino del Santo e a ciò che ci mostrerà giorno per giorno.

Dal Calasanzio

"...Si ammalò gravemente e facendo voto di farsi sacerdote, ma improvvisamente recuperò la salute e, tornato in patria, fu ordinato minore e poi del sacro ordine del suddiaconato; a ventidue anni fu scelto come assistente di studio da quel grande studioso e insigne prelato, il vescovo de Balbasaro (sic), i cui discepoli furono Báñez e Medina, tra i primi dottori di Salamanca. Rimase con questo Prelato fino all'età di venticinque anni, e quando fu ordinato sacerdote, fu scelto come suo confessore dal Vescovo di Lérida, ed essendo Visitatore Prelato della Santa Casa di Monserrat, aiutò il detto Vescovo nella detta Visita per sei mesi...".
(Bau, Revisión de la vida de San José de Calasanz =RV, p. 11).

tro il vescovo che non voleva farle lasciare la Congregazione di appartenenza. Ma le vie di Dio sono inarrestabili. Riuscì a partire e a diventare la fondatrice di una nuova Congregazione, totalmente diversa da quella che aveva lasciato. Questa Madre Teresa di Calcutta, insegnante in una scuola per ragazze benestanti, sarà Santa Teresa di Calcutta, fondatrice di una Congregazione dedicata ai più poveri, a coloro di cui nessuno si occupa. Dio ha vinto la sua vita e l'ha convertita. C'è stato un cambiamento totale nella sua vita e nella sua missione.

Il secondo idolo nella vita del Calasanzio sarà una certa ambizione, anche se forse non è la parola esatta. Andò a Roma, tra l'altro, perché voleva ottenere il canonicato che molti ecclesiastici ottenevano andando nella città eterna. A Roma ottenne innanzitutto una buona casa in cui vivere. Andò a insegnare ai nipoti del cardinale Colonna vivendo nella sua casa. Ma, pur con quel lavoro, intendeva ancora ottenere il canonicato e tornare nella sua patria. Si batterà per ottenerlo. Ne otterrà uno, ma sia perché quello che gli venne offerto non lo convinceva, gli sembrava troppo lontano, sia perché quello che gli era stato dato veniva dal Papa ed era il turno del vescovo di ottenerlo, il fatto è che non ottenne quello che voleva. E a poco a poco il tempo passava.

Verrà il momento in cui Dio gli parlerà con il mezzo che lui ha pensato - vedremo più tardi di cosa si tratta - e così lascerà andare l'ambizione di ottenere il canonicato che tanto desiderava. Dio avrà fatto la sua opera nella vita del Calasanzio. I due idoli saranno stati spezzati, o meglio, Dio li avrà spezzati attraverso il mezzo che ha scelto, che spiegheremo più avanti quando tratteremo il tema di come ha trovato la sua strada. Il Calasanzio sarà una persona diversa. Non avrebbe mai potuto lasciare quegli idoli con le sue sole forze, non avrebbe mai potuto cambiare la sua vita, e la prova è nel modo in cui visse i primi anni a Roma, ma ora che differenza nel cuore di quest'uomo da quando arrivò a Roma con denaro e una certa ambizione, e quello che troviamo dopo aver fatto il salto e essersi completamente dato al Dio della sua vita che governerà il suo destino, gli insegnerà ciò che vuole da lui e lo accompagnerà per tutta la vita!

Mi viene in mente il caso di Saulo di Tarso sulla via di Damasco. Va contro i cristiani. E questo è andare contro Gesù. E il Signore esce

sulla strada della sua vita e del suo viaggio e lo colpisce. Io sono Gesù che tu perseguiti. E Saulo cambia. Ora sarà il Paolo consegnatosi a Cristo, la gloria dei cristiani e una persona che ha fatto molto bene a tutti i seguaci o discepoli di Gesù.

Sì, Dio cambia la vita. L'ha cambiata a Teresa di Gesù, l'ha cambiata a Madre Teresa di Calcutta, l'ha cambiata a Saulo. Infatti, Dio non vuole che siamo buoni ma convertiti, comunque è lui che deve prenderci per mano e aiutarci a fare il salto mortale che è impossibile per noi soli, dalla vita dei buoni all'esistenza dei convertiti.

Questa è l'esperienza del Calasanzio e di tutti coloro a cui Dio ha cambiato la vita, facendoli passare dai sentieri che percorrevano a quelli che Dio stesso ha pensato per loro e ha voluto fossero diversi.

Questa conversione segnerà la vita del Fondatore. Per questo, invece del denaro, ha insistito sulla povertà, e invece dell'ambizione, ha voluto la semplicità e l'umiltà. Ecco perché queste due virtù appaiono costantemente nelle lettere ai suoi religiosi. Vuole religiosi poveri e umili. La vita che ha vissuto da povero e con grande umiltà di cuore vuole che sia condivisa anche dai suoi religiosi.

Questo deve essere il futuro delle Scuole Pie. Se non si vivono queste due virtù, il Calasanzio non è stato capito e non si è autentici seguaci. E nel futuro così dovranno essere i suoi religiosi, come li descrive nelle sue lettere. Potremmo dire che il Calasanzio guarda al futuro nei suoi figli, quelli che vivono ora o quelli che nasceranno nel seno delle Scuole Pie.

Guardando il Calasanzio: la nostra esperienza

Pensiamo ora a noi stessi alla luce di ciò che abbiamo visto nel Calasanzio. La prima domanda che ci poniamo è se siamo buoni. Dobbiamo rispondere di sì. Altrimenti non staremmo leggendo queste pagine. Siamo buoni nonostante i nostri difetti, i momenti brutti, le cadute, il male che a volte facciamo agli altri. Andiamo a confessarci e ci sentiamo in pace con Dio e crediamo che la nostra vita è già sulla strada giusta.

Ma per quanto riguarda la conversione? Questa è un'altra cosa. Forse non abbiamo mai pensato alla trasformazione tra bontà e con-

versione. L'abbiamo già visto quando abbiamo parlato di alcune persone; senza dubbio questa realtà della conversione è stata sperimentata da molte persone, a volte ignorate, che non sembrano essere niente di speciale all'esterno, ma questi, la cui vita trovandosi nelle mani di Dio si lasciano condurre dal Signore, si appoggiano a lui, si abbandonano ai suoi desideri e compiono la sua volontà d'amore appena la conoscono. È la bontà dell'amore per il Signore che li guida e li conduce nella loro vita.

E noi? Possiamo porci delle domande in questo senso: Quali sono gli idoli nel nostro cuore? Li abbiamo mai esaminati nella nostra vita? Ci abbandoniamo totalmente nelle mani del Signore, qualunque cosa accada nella nostra vita quotidiana? Confidiamo in Lui più che nei nostri sforzi e tentativi di essere buoni? Facciamo la Sua volontà quando si presenta sul nostro cammino? Per esempio, se è una volontà che si manifesta nel dolore, nella sofferenza? O se abbiamo un'angoscia che ci riempie il cuore ogni giorno dal momento in cui ci svegliamo, e durante il giorno sembra che non possiamo vivere perché l'ansia e l'angoscia ci danno la sensazione di essere più forti di noi? Conosco persone che in situazioni simili hanno pensato al suicidio perché credevano di non poter affrontare quello che stava avvenendo. Ma abbandonatisi alla volontà del Signore manifestata in modo così tremendo sono riusciti a superare gradualmente la situazione in cui stavano lottando.

Continuiamo a pensare a noi stessi: siamo attaccati alle cose che abbiamo e che non possiamo lasciare andare perché pensiamo che siano necessarie per la nostra vita o il nostro lavoro? Sono davvero necessarie o il nostro attaccamento ad esse ci impedisce di lasciarle andare? Ci sono così tante cose nella nostra stanza, le accumuliamo e potremmo farne a meno... Appena esce qualcosa di nuovo, pensiamo subito di averne bisogno. Siamo onesti, non siamo attaccati a cose di cui potremmo o, piuttosto, dovremmo fare a meno? Stiamo parlando in modo generale, è vero che è diverso per una persona religiosa da una persona sposata, ma entrambi devono porsi la domanda e devono rispondere a partire dalla propria situazione.

E se parliamo di affetti? Dio chiede tutto il cuore, cosa che è possibile, anche se si è sposati. Se si è dato a lui con un voto, cosa c'è nel suo cuore che l'ha legata a una persona, a qualcuno che le

Il Calasanzio, esempio di carità

L'esperienza del Calasanzio

Il Calasanzio arrivò a Roma nel 1592 per ottenere un canonicato e eseguire una commissione del suo vescovo. Ma la prima cosa che dovette decidere fu dove avrebbe vissuto nella città eterna. In piazza dei Dodici Apostoli alloggiò dapprima nella casa di don Rafael Durán, canonico e procuratore della diocesi di Urgel, che aveva perso la fiducia del capitolo di Urgel a causa di alcuni intrecci poco puliti. Consegnò quindi a Calasanz le carte che aveva e tornò al suo canonicato. Nella stessa piazza viveva don Bartolomé Compte come procuratore della diocesi di Tarragona. Per suo tramite il giovane prete entrò nel palazzo Colonna nella stessa piazza e divenne intimo e teologo del cardinale. Il Calasanzio dice: “Ho un posto in casa del cardinale Marco Anthonio Colonna in compagnia di un canonico di Tarragona chiamato Baltasar Compte, molto caro e favorito dal detto cardinale attraverso il quale sono entrato nella sua casa” (Giner, o. c. p. 298).

Il Calasanzio è il teologo del “vecchio” cardinale e allo stesso tempo quello che si occupa di educare due suoi nipoti. Ma gli idoli che aveva in Spagna, come abbiamo visto, sono ancora con lui. Per quanto riguarda il denaro, sappiamo che Compte, un briccone, destinato alla prigione al ritorno a Tarragona, gli chiese un prestito e il Calasanzio gli diede 200 scudi. Vediamo, quindi, che il giovane prete è ben fornito. D'altra parte, continuava a lottare per il canonicato e vi dedicava il tempo libero dall'educazione dei nipoti del cardinale.

Ma aveva ancora tempo. Sappiamo già che il Calasanzio era buono e quello che faceva allora era darsi a questa bontà. Come? Bene, vedremo che, nel corso di alcuni anni, tra il 1596 e il 1601, parteciperà

a varie Confraternite dedicate alla carità e alla preghiera. Passiamo in rassegna queste Confraternite.

La prima Confraternita a cui partecipò è la Confraternita dei *Santi Apostoli*. Era dedicata a “provvedere con tutta la pietà, onestà e segretezza possibile ai poveri, e ancor più alle famiglie che soffrono di malattie, miseria e necessità e non possono mantenersi né meritano di essere viste mendicare, specialmente quelle che una volta erano in uno stato migliore, e sono cadute in declino e sono in pericolo del peggio, in modo che, secondo le indicazioni del priore, si provveda e si distribuisca loro l’elemosina spirituale oltre che corporale” (García Durán, *Itinerario espiritual...*, p. 62-63.). Fu attivo in questa Confraternita dal 27 maggio 1596, data nella quale per la prima volta viene menzionato, fino al 2 agosto 1601. Fu un servizio duro per il Calasanzio perché partecipò innumerevoli volte alle sessioni della confraternita, distribuì molti escudos come elemosina e aiutò i bisognosi anche con denaro di tasca propria.

La seconda Confraternita è quella della *Dottrina Cristiana*. Gli storici discutono sulla data in cui entrò in questa Confraternita, ma Giner, dopo il suo studio, dice che fu solo nella seconda metà del 1599 che decise di entrare in questa Confraternita. I confratelli giravano per le parrocchie insegnando la dottrina cristiana e aiutando le persone in difficoltà. Il Calasanzio trovò alcuni dei primi collaboratori delle Scuole Pie, nell’apostolato da lui svolto dal Calasanzio, nell’ambito di questa confraternita.

La terza confraternita denominata delle *stinmate di San Francesco*. È accuratamente registrato come segue: “Don Giuseppe Calasanzio, sacerdote della diocesi di Urgel nella casa del cardinale Colonna, il 18 luglio 1599”. Questa Confraternita era stata fondata nel 1594 e in pochi anni aveva raggiunto una grande fama che la portò ad essere chiamata “Escuelita de mortificación” (Piccola scuola di mortificazione). Il suo nucleo centrale era logicamente l’imitazione di San Francesco d’Assisi e sappiamo l’affetto che il giovane sacerdote aveva per il “poverello” e quanto spesso lo venerava. A cosa si dedicavano in questa confraternita? “Vogliamo che i nostri confratelli osservino soprattutto i comandamenti di Dio e della Santa Chiesa, che assistano ogni giorno alla Messa o almeno che visitino il Santissimo Sacramento o facciano qualche atto di devozione al Santissimo Sacramento e qualche devozione particolare, praticare la carità e la

La carità è ascoltare le persone che vengono da noi con i loro guai e problemi. Forse non hanno nessuno che le ascolti e hanno bisogno di essere ascoltate per alleggerirsi e lasciare i loro problemi nelle mani di un'altra persona, non perché li risolva, ma perché è un sollievo per loro parlare, per comunicare quello che loro succede ed è necessario ascoltarle.

La carità è aiutare le persone in difficoltà. Molti non sono in grado di cavarsela da soli perché malati o in una situazione dalla quale non possono uscire se nessuno li aiuta. Hanno bisogno di qualcuno che li aiuti e li incoraggi. E se abbiamo tempo possiamo aiutarli o almeno possiamo trovare un po' di tempo nella nostra giornata o settimana per stare con loro, perché non si scoraggino, e possano andare avanti, perché il cielo non si chiuda su di loro, ma si sentano amati da chi li aiuta.

La carità consiste nell'incoraggiare le persone in lutto, quelle che vivono sole, quelle che non hanno nessuno che le aiuti nelle loro difficoltà, aiutandole con i loro figli che non possono essere d'aiuto per qualsiasi motivo. È una grande carità e c'è bisogno di molte persone che si dedichino a questo servizio.

La carità è educare nella scuola con cuore aperto, con coraggio e pace, chiunque siano gli alunni della classe, a volte sono o possono essere un peso, e si abbandonerebbero se si seguissero i propri desideri. Ma è nell'educazione il mezzo per lavorare per un mondo migliore quando questi bambini saranno più grandi e potranno influenzare la società.

La carità è fare l'elemosina ai bisognosi, ai poveri, a coloro che vivono per strada senza nessuno che li possa aiutare. Puoi avvicinarli, non scappare da loro, chiedere della loro vita, parlare con loro, incoraggiarli e cercare modi per migliorare la loro situazione, se possibile.

La carità è appartenere a una ONG e dedicare del tempo a ciò che è richiesto dalla vocazione di quella ONG. Fanno molto per le persone bisognose, ma è necessario molto di più. E poiché lo Stato a volte non aiuta, queste ONG servono e aiutano le persone nel bisogno.

Ci sono molti modi di fare beneficenza. Ognuno deve vedere cosa può fare, cosa gli chiede il Signore, che tempo ha a disposizione per fare qualcosa per gli altri. Non sempre serve molto tempo e molte

persone non ce l'hanno perché sono occupate nel loro lavoro e nella loro famiglia, ma una parola, un po' di attenzione, un orecchio che ascolta, una piccola moneta, questo e altre cose simili sono carità e aiuto per molte persone e tutti possiamo farlo.

Che il Signore ci ispiri e ci faccia vedere cosa possiamo fare per i bisognosi, perché è una delle misericordie di aiutare i poveri e i bisognosi quella di cui il Signore ci chiederà conto al Giudizio Universale.

Mio Dio, insegnaci ciò che possiamo fare e dacci la forza di fare ciò che ci insegni. Concedici di superare la nostra pigrizia, la nostra disattenzione e di camminare nella vita imitando il Calasanzio per il bene dei più bisognosi. È così che dovremo comportarci in futuro se vogliamo che le Scuole Pie che seguano e imitino in futuro colui è stato il loro Fondatore.

Dal Calasanzio

“Le grazie e i beni che si ricevono da Dio dicendo la Messa ogni giorno con la dovuta devozione sono straordinari”. E aggiunse: Mi accadde che, avendo detto la Messa a San Prassede, come in altre occasioni, ed essendo tornato in chiesa, vidi che un gruppo di persone voleva far entrare una donna indemoniata nella Cappella dove si trova la Santa Colonna del Signore, e non potevano con tutte le loro forze. Mosso dalla carità e dalla fede, mi avvicinai e presi la donna posseduta con due dita, solo l'indice e il pollice, dicendole: ‘Entrate, entrate’, ed essa obbedì immediatamente e con molta calma si confessò e ricevette la Santa Comunione. (Berro, I, p. 71).

Il Calasanzio, trova la sua strada

L'esperienza del Calasanzio

Il Calasanzio, come membro della Confraternita della Dottrina Cristiana, visitava le chiese per fare l'elemosina e insegnare la dottrina cristiana. Un giorno entrò nella chiesa di Santa Dorotea in Trastevere. Lì trovò una piccola scuola dove si insegnavano altre materie oltre alla dottrina cristiana. Il Calasanzio ne rimase impressionato. E cominciò a frequentare quella piccola scuola. Nel libro dove sono registrate le visite dei membri della Confraternita della Dottrina Cristiana, le visite del Calasanzio a questa Confraternita diminuiscono notevolmente. Perché? Perché si dedicava sempre più alla piccola scuola di Santa Dorotea e lì passava il suo tempo insegnando ai bambini che la frequentavano. Finché un giorno il parroco che gestiva la piccola scuola morì e così la affidarono al Calasanzio. E lui fece due cose: da un lato, spostò la scuola dentro Roma, attraversando il Tevere ed entrando nella città stessa, a volte più povera di Trastevere. E poi dato che nella scuola si insegnava a bambini ricchi e poveri, volle dedicarsi ai poveri e decise che la scuola doveva essere per loro.

Roma era divisa in 24 rioni e in ognuno di essi c'era un maestro e la scuola era frequentata al massimo da otto poveri. Così la grande maggioranza dei poveri della città era senza scuola. Il Calasanzio li aveva visti vagare per le strade quando faceva il percorso delle Confraternite, e nel suo cuore era nata l'urgenza di aiutarli. E potevano e dovevano essere aiutati attraverso l'istruzione.

Il primo posto dove mise la scuola una volta passato il Tevere era una piccola casa vicino alla locanda del Paradiso. Siccome la scuola si riempì presto di alunni, dovette spostarla in un posto vicino; ma

che non ha mai considerato colpa o peccato ma che gli impedivano di darsi, come vedremo nei capitoli seguenti, a Dio, erano proprio i bambini poveri. Saranno il suo Mosè e come il popolo di Dio amava e seguiva Mosè perché era colui che lo conduceva a Dio, il Calasanzio si diede ai bambini poveri comprendendo che erano il destino della sua vita e che grazie a loro aveva fatto il salto che non poteva fare da solo. Ha sperimentato questa verità nella sua carne. Ora il passo dall'essere buono all'essere convertito è compiuto.

Per questo le Scuole Pie senza i poveri non hanno senso, non sarebbero le vere scuole del Calasanzio. I poveri sono il loro destino, i poveri che durante i secoli si incarnaeranno in forme diverse e che quando le Scuole Pie sembreranno dimenticarli, il Signore le metterà nella situazione di donarsi, di nuovo a loro, anche se quei poveri hanno una forma diversa da quella che avevano ai tempi del Calasanzio.

Ma nonostante tutto, non cesseranno mai del esserci dei poveri come quelli dell'epoca di Calasanzio, ai quali le Scuole Pie dovranno donarsi. E questo è ciò che vediamo nella storia che stiamo vivendo. Le scuole stanno crescendo in luoghi poveri e per bambini poveri, e in luoghi non poveri si accettano bambini bisognosi, il che ci ricorda ciò che fece anche il Calasanzio; all'inizio, sebbene le scuole fossero solo per i poveri, dovette aprirle a tutti -poveri e non poveri- per la domanda che c'era e per l'aiuto, il bene e la richiesta che persone importanti facevano alle scuole. Non poteva non aiutare i figli di queste persone che lo aiutavano così tanto.

Il Calasanzio si è liberato degli idoli che erano nella sua vita e si è dedicato ai poveri, cioè ha trovato la sua strada. Lo vedremo più avanti in dettaglio. E il Calasanzio non lascerà mai quel cammino, ne anche al momento della sua morte e della riduzione dell'Ordine a Congregazione senza voti, chiederà ai suoi religiosi, quelli che sono ancora nella Congregazione, di non smettere di darsi ai bambini poveri, perché allora l'Istituto risorgerà; e così fu.

Perciò, nel futuro, questa deve essere la via da seguire. Lo sarà, perché basta vedere le nuove fondazioni che si stanno dedicando nei luoghi poveri alla povera gente attualmente, e continuerà ad esserlo nel futuro, in questo futuro che inizierà con la nuova tappa nata dopo il Capitolo Generale.

Guardando il Calasanzio: la nostra esperienza

Anche noi dobbiamo trovare la nostra strada, la strada che Dio vuole per noi. Perché spesso camminiamo senza interrogarci veramente sulla nostra vita, se stiamo camminando secondo la volontà del Signore. Per rispondere dobbiamo pensare agli idoli della nostra vita, di cui abbiamo parlato in un altro capitolo, e a cosa il Signore usa Mosè per liberarci da essi, dobbiamo fare attenzione ai mezzi che il Signore usa per condurci secondo la sua volontà a superare gli idoli nella nostra vita.

Interrogiamoci sulla nostra vita spirituale, su come camminiamo in essa. Spesso ci siamo abituati a condurre la stessa vita, senza sforzarci di migliorare, senza esaminare se possiamo fare di più, senza pensare se non stiamo camminando tranquillamente, sempre allo stesso modo perché siamo abituati, per la routine che è diventata parte della nostra vita. Non pensiamo a fare di più per il Signore, è questo il modo in cui il Signore vuole che andiamo, siamo consapevoli che non viviamo più devoti a Gesù, il Signore, come richiede la nostra professione e la promessa che abbiamo fatto un giorno?

I nostri pensieri sono su altre cose, viviamo la vita spirituale in modo tale che non c'è intensità nella nostra vita quotidiana, ma è sempre la stessa. È così che il Signore vuole? Qual è il Mosè che può aiutarci ad uscire dallo stato in cui siamo e farci salire nella nostra vita spirituale per essere più di Dio? Rispondiamo che è l'amore per Dio. È questo amore che può cambiare la nostra vita, che può farci capire che siamo lontani da quella che dovrebbe essere una vita di vero abbandono a Lui. È questo amore che ci spingerà ad essere diversi in questo ambito e a fare il salto verso un Dio più nostro, verso un Dio più vero.

E cosa diremo della sequela di Gesù? Ci siamo chiesti se questa sequela è conforme a ciò che insegnano i vangeli, a ciò che fu la vita di Gesù, a ciò che ci dicono gli scrittori sacri del NT, per esempio Paolo e Giovanni? Sì, diciamo che seguiamo il Signore, ma il vero discepolato non si dimostra con le parole che diciamo ma con le azioni che facciamo. Seguire Gesù significa fare quello che lui ha fatto o cercare di vivere come lui ci ha detto di vivere nelle parole dei Vangeli. Dobbiamo essere più determinati nel seguire il Maestro, più forti nei nostri sforzi per seguirlo. Dobbiamo pensare spesso a come

il Signore chiamò i suoi discepoli e a come essi lo seguirono senza esitazione.

E chi è il Mosè che ci può aiutare? Ebbene, è chiaro, la lettura costante e meditativa della parola del Signore, dei Vangeli: li leggiamo con cuore aperto e disposto a mettere in pratica ciò che ci dicono o tutto consiste nell'ascoltare ciò che ci predicano senza fare altro nella nostra vita? La carenza di sequela del Maestro è un idolo da superare con l'aiuto della sua parola.

Ci interroghiamo sul nostro amore per i nostri fratelli e sorelle: ci sono risentimento, disprezzo, alienazione da loro e anche colpe che commettiamo contro di loro? Anche in questo campo ci vengono presentati alcuni idoli. Qualsiasi comportamento sbagliato nei loro confronti è qualcosa che ci allontana dal Signore ed è quindi qualcosa che Lui non vuole. Quindi cosa dobbiamo fare? Beh, di nuovo, osservare la parola del Signore, non giudicare e non condannare, fare agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te, e tutto ciò che assomiglia a queste parole.

E non abbiamo idoli nel modo in cui ci comportiamo nella nostra vita? Penso all'orgoglio, alla vanità, alla presunzione, al voler essere più degli altri, al disprezzare gli altri, al pensare di essere più di chiunque altro, al voler essere il centro della vita e che gli altri ci ballino intorno. Senza dubbio c'è molto di questo nella nostra esistenza. Cosa fare? Beh, chiedere la grazia al Signore. Lui può aiutarci a superare tutti questi idoli nella nostra vita, può darci la luce di cui abbiamo bisogno per renderci conto di come siamo veramente, può anche darci la forza di lottare contro tutti quei modi di comportarci e cercare di essere diversi. In questo modo troveremo la nostra strada. Poi, con la sua grazia, il suo aiuto, il suo amore e la sua misericordia potremo fare il salto dall'essere buoni all'essere veramente convertiti.

Pensiamo al nostro lavoro, come lo facciamo, facciamo quello che dobbiamo fare, o ci defiliamo e lasciamo che altri facciano quello che dovremmo fare noi, in una parola, ci sono molti comportamenti nella nostra vita che non sono come li vuole il Signore.

Quindi cosa succede? Questi comportamenti ci chiudono in una vita povera, anche se non ce ne rendiamo conto o non vogliamo rendercene conto. Questi comportamenti ci impediscono di uscire dallo stato in cui siamo e di fare il salto verso ciò che il Signore vuole

Il Calasanzio, l'amore come primato

L'esperienza del Calasanzio

Un giorno fu chiesto a Gesù quale fosse il primo comandamento, e il Maestro rispose: Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze, e il secondo è come il primo: amerai il tuo prossimo come te stesso. In questi due comandamenti si riassumono la Legge e i Profeti. Vediamo, allora, qual è il primato della vita cristiana per Gesù: l'amore. Amore per Dio e amore per gli altri. Ecco perché anche San Giovanni di Dio ha detto che alla fine della vita saremo giudicati secondo l'amore che abbiamo.

Anche per il Calasanzio questi due comandamenti costituiscono il primato di ogni persona che lo segue. Vogliamo vedere cosa dice su questi due modi di vivere, e cosa dobbiamo fare seguendo le sue parole. Per questo lo ascolteremo nel presente capitolo.

Per il Calasanzio dobbiamo fare tutto per la gloria di Dio: "Facciamo il bene che possiamo fare per la gloria del Signore, e non preoccupiamoci di essere pagati e ben visti e anche calunniati. Perché qualunque cosa facciamo, la facciamo solo per la gloria della sua divina maestà, che ci giudicherà secondo le nostre opere". Quindi, l'importante è agire per amore di Dio, per la sua gloria; nessun altro motivo deve oscurare questo fine del nostro comportamento (EP 2, I, 29).

Questo richiede di non fare nulla che sia offesa a Dio. L'amore non può essere compagno di offesa, chi ama non offende, chi ama veramente vuole il bene della persona amata e quindi non le fa alcun male, e chi offende non ama veramente ciò che crede: "Il timore di Dio, che è l'inizio della saggezza (Prov 1,7), consiste nell'essere sempre vigili per non fare nulla che possa offendere Dio. E poiché

siamo così fragili per natura, chi ama sempre con timore è chiamato beato” (EP 5, l. 1931).

Proprio poiché amiamo Dio e fuggiamo l’offesa, dobbiamo considerare tutto quel che ci accade come proveniente dalla mano di Dio; egli è dietro tutto quel che avviene perché si prende cura di noi: “Tutte le cose, sia avverse che prospere, devono essere prese dalle mani di Dio per il nostro maggior bene, cosa che capiremo essere vera quando saremo nella prossima vita, o quando in questa saremo veramente conformi alla sua santissima volontà” (EP 2, I. 265). “Tutto deve essere ricevuto dalla mano provvidente del Signore, come dalla prima e principale causa efficiente, che dirige tutto ad un fine perfetto per vie nascoste alla prudenza umana” (EP 5, I. 1819).

Ne consegue che quanto più si è favoriti, tanto più si dovrebbero essere umili; così dovrebbe essere la nostra vita e il nostro comportamento: “Poiché noi, come discendenti dalla radice infetta del nostro primo padre Adamo, siamo abbastanza macchiati e molto inclini al male, è meglio per noi accusarci personalmente e umiliarci molto profondamente che dire una sola parola in lode di noi stessi. Quanto più uno è favorito da Dio con alcune grazie o sentimenti particolari, tanto più deve umiliarsi per non perdere quelli che si perdono per un po’ di presunzione o di autostima” (EP 5, I. 1817).

Per questo Dio guarda soprattutto le intenzioni delle persone: “Dio sa quanto pesa su di me la sua opera, la quale, anche se può sembrare perduta, credo che abbia il più grande valore davanti a Dio, il quale non guarda tanto l’opera e il suo profitto quanto l’intenzione con cui è fatta” (EP 5, I. 2246). Ecco perché le contraddizioni devono essere superate per amore di Dio: “Mi dice che è molto ansioso, perché scrive che gli attribuiscono cose che non ha fatto. Se è vero che non le ha fatte, non si deve irritare, ma sopportare queste contraddizioni con pazienza per amore di Dio. E se le ha fatte, non deve essere turbato. Perché è molto meglio umiliarsi che, volendo scusarsi, meritare un’ottima mortificazione” (EP 7, I. 3332).

Dio distrugge le fortezze attraverso la debolezza: “Questa è l’usanza di Dio, che attraverso la debolezza abbatte le fortezze. Non vantarti perché la tua persona viene utilizzata in questioni di tale importanza, anche se non sei adatto in te stesso. Poiché la scelta è di Dio, anche il successo dell’impresa dipende veramente dalla sua mano.

Perciò deve rivolgersi spesso a lui, chiedendo luce per conoscere la via che deve seguire e, forse, per raggiungere la fine” (EP 5, I. 2006).

Non solo il Santo parla dell'amore per Dio, ma si occupa anche dell'amore per gli altri, della cura del prossimo. La carità verso gli altri deve essere fatta per puro amore verso Dio, perché anche Lui ci ama: “Cercate di fare l'opera di carità per puro amore verso il Signore, che avreste dovuto servire con ogni diligenza nei primi anni, ma siete stati così spesso ingrati e ribelli verso di Lui. Questa considerazione ti farà purificare la tua intenzione più volte al giorno. Perché un'opera di carità con tanti pericoli deve essere fatta con tutti i particolari che possono purificarla” (EP 4, I. 1612).

Tutti devono camminare in semplicità perché ciò richiede amore reciproco, e così si manifesta la vera carità: “*Oh, come sarei contento se tutto il nostro popolo camminasse in santa semplicità, e non si mordesse l'un l'altro, ma si aiutasse e si difendesse a vicenda, specialmente nelle questioni che riguardano i laici*” (EP 4, I. 1392). (EP 4, I. 1392).

Tutti il nostri popoli devono essere unii perché questo è il segno dell'amore reciproco: “*Tutti siano uniti e tutti partecipino a ciò che si fa per mezzo della congregazione settimanale. E non ci sia occasione di mormorare*” (Co 221).

Per il santo, l'aiuto al prossimo non doveva essere solo a parole, ma anche nel comportamento, nei fatti: “È giunta la notizia che tu, con altri nove, ti sei reso degno del martirio per mano degli eretici. Ma Dio non ha voluto così. Né i nostri sono stati degni di una tale grazia. Sii almeno tra il numero dei buoni confessori che lodano Dio. E che aiutino il prossimo, non solo con le parole ma anche con i fatti” (EP 8, I. 4041).

In questo amore per il prossimo c'è un elemento molto importante che è quello di cooperare alla salvezza degli altri: “Non possiamo fare nulla di più gradito a Dio che cooperare con Lui alla salvezza delle anime” (EP 7, I. 3126). “Tra le opere più eccellenti nel servizio di Dio, la più eccellente è aiutare nella salvezza delle anime, per la quale il nostro Redentore ha tanto sofferto” (EP 7, I. 3162). “Finché il Signore mi darà la vita, sarò contento se i nostri padri si mostreranno veramente religiosi e ansiosi di aiutare il prossimo” (EP 5, I. 1748).

Questo è il pensiero del Calasanzio e, senza dubbio, anche il suo comportamento. Possiamo veramente dire che non chiedeva nul-

E dobbiamo amare lo Spirito Santo. Lo conosciamo poco. Lo preghiamo meno. Lo amiamo ancora meno. Amare lo Spirito è pregarlo costantemente nella nostra vita. È chiedergli di mandarci i suoi doni come ha fatto con gli apostoli. È chiedergli di aiutarci ad amare sempre di più il Padre e il Figlio e se stesso; lui è l'amore tra il Padre e il Figlio, è lui che deve aiutarci ad amare sempre di più la Santa Trinità. Amare lo Spirito è chiedergli di farci conoscere sempre di più Gesù, perché il Maestro stesso ha detto che quando non ci sarà più lo manderà per aiutarci nella vita e per ricordarci quello che ha detto. Dobbiamo amarlo sempre di più ogni giorno della nostra vita. Non lasciamo passare il tempo senza darci allo Spirito Santo che ci darà la forza di essere fedeli a Gesù.

Spirito Santo, vieni su di noi. Senza di te non possiamo fare nulla, senza la tua presenza la nostra vita non vale nulla. Ti abbiamo dimenticato troppo, e ancora molti di noi non ti amano veramente con l'amore che Gesù vuole che ti amiamo. Senza di te il peccato è più forte in noi. Senza di te ci manca la luce che illumina l'anima. Senza di te la nostra anima è vuota.

E dobbiamo amare il nostro prossimo. Amarlo è stare al suo fianco nei momenti difficili che può attraversare. Amarlo è perdonarlo per qualsiasi cosa possa averci fatto di sbagliato. Amarlo è chiedere perdono se lo abbiamo offeso. Amarlo è stare dalla sua parte quando ha ragione. Amarlo è aiutarlo in ciò di cui ha bisogno. Amarlo è comportarsi con lui come vogliamo che gli altri si comportino con noi. Amarlo è difenderlo quando gli altri parlano male di lui, cercando di scusarlo del male che dicono abbia fatto. Nessuno conosce il cuore degli altri, solo il Signore è colui che ci giudicherà tutti. Amarlo è non giudicarlo, non pensare male di lui, appoggiarsi a lui quando abbiamo un brutto momento e chiedere il suo aiuto quando ne abbiamo bisogno. Ognuno di noi sa cosa significa amare il prossimo, il fratello, perché chi ama ha il prossimo come fratello e lo aiuta in tutto ciò di cui ha bisogno e può aiutarlo. Amarlo è essere attenti a lui come vogliamo che lui sia attento a noi.

Chiediamo a Dio che l'amore sia veramente il primato della nostra esistenza. Che ci aiuti a renderlo tale. Lui solo è la cosa più importante della nostra esistenza. Che non ci lasciamo distrarre da cose che ci distraggono da lui. E che un giorno possiamo con tutti i salvati adorarlo, amarlo, benedirlo, esaltarlo e vivere affascinati da chi è

Dio, Dio Trinità, perché avremo, sperando nella sua misericordia, la fortuna di vederlo faccia a faccia e stare con lui per tutta l'eternità.

E questo è ciò che dobbiamo fare anche in questo futuro che stiamo iniziando, perché il primato dell'amore di Dio è ciò che non deve mai venire meno o mancare, è ciò che è sempre definitivo nella nostra vita personale e comunitaria così come nella vita dell'Istituzione.

Dal Calasanzio

“Se consideri le assurdità che passano nella tua immaginazione dalla mattina alla sera, quando dovresti essere sempre alla presenza di Dio, vedrai che non sai fare due passi senza cadere, cioè cessare di guardare Dio e guardare le creature con i tuoi pensieri o la tua immaginazione. Chi arriva a questa pratica di sapersi comportare come un bambino di due anni, che, senza guida, cade molte volte, diffiderà sempre di se stesso, e invocherà sempre l'aiuto di Dio. Questo significa quel detto, così poco compreso e molto meno praticato: “Se non sarete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli”. Imparate questa pratica e sforzatevi di raggiungere questa grande semplicità. E troverete vero il detto che ‘la sua intimità è con gli onesti’”. (EP 3, 912).

Congregazione Italiana del Carmelo Riformato... È particolarmente vero che furono le sue strette relazioni con i carmelitani a dare un canale definitivo alla sua vita, alla sua spiritualità e al suo apostolato. Furono soprattutto loro che, consigliandolo, incoraggiandolo e aiutandolo anche con l'elemosina, contribuirono alla felice germinazione e allo sbocciare del primo Ordine docente". (Sántha, S. *Joseph de Calasanz y su amistad con los Padres Carmelitas descalzos*, RevCal 2, 1955 (183-184).

Il terzo elemento è la *realtà stessa*. Dio parla attraverso gli avvenimenti, attraverso gli incontri della nostra vita, attraverso ciò che accade intorno a noi, e il Calasanzio ha trovato i bambini. Dio glieli ha messi davanti perché possa dedicarsi a loro. La realtà è un altro modo con il quale Dio ci parla e ci indica cosa vuole da noi, e questo è quello che succede con Calasanzio. Le vicende della vita sono anche la parola di Dio e dobbiamo sempre fare attenzione ad esse. Il Calasanzio ha ascoltato ciò che ha visto a Roma, dove era in pellegrinaggio. Lì, Dio mise davanti al suo cammino dei bambini poveri, era un modo per dirgli quello che voleva da lui.

Così abbiamo che con la preghiera - la petizione a Dio -, con l'aiuto e la direzione spirituale - dei carmelitani che lo consigliano e lo incoraggiano - e della realtà - in cui incontra un Dio che parla attraverso la realtà stessa - il Calasanzio sarà sicuro che la sua strada è quella di stare con i poveri e di donarsi a loro. E così fa.

Vediamo alcuni testi di vari documenti che ci parlano di questa realtà: "L'istituto di questi Padri è di dedicarsi alla pia erudizione ed educazione dei fanciulli, specialmente dei poveri, cominciando dai primi elementi...". "La Religione dei Poveri Chierici della Madre di Dio delle Scuole Pie ha come suo istituto particolare la pia educazione dei bambini, specialmente poveri". "L'Istituto delle Scuole Pie, che consiste nell'erudizione e nell'educazione cristiana dei fanciulli, specialmente dei poveri... ". La mente del Padre Generale", dice il Calasanzio di se stesso, "è sempre stata quella di insegnare ai bambini più poveri e abbandonati. Voglio dire che le nostre regole sono di insegnare ai poveri e non ai ricchi - a meno che non ci siano altri insegnanti - tutte le altre Religioni sono per i ricchi, ma solo noi per i poveri". "Il prefetto deve ricevere i poveri con grande carità, anche se sono scalzi e straccioni o senza un panno, poiché l'Istituto è stato fondato principalmente per loro". "Al banchetto

della Sapienza... le Scuole Pie chiamano tutti, specialmente i poveri". "Questa Religione, istituita soprattutto per l'educazione dei poveri, non è inutile, ma necessaria, affinché i poveri - non meno amati da Dio dei ricchi - non siano esclusi dalla formazione morale e letteraria". (Giner, o. c. p.533).

Quello che ha vissuto il Calasanzio deve essere vissuto da tutti gli scolopi, per cui se non c'è il desiderio di donarsi ai poveri possiamo dire che manca la vocazione scolopica. Ed è questo modo di operare degli scolopi che ha guidato ciascuno in tutto il cammino della propria esistenza. Ed è quello che deve continuare nel futuro, in questa nuova tappa che si apre con grande entusiasmo di tutti i scolopi perché tutti sono grati che Dio si manifesti anche nel Capitolo Generale.

Guardando il Calasanzio: la nostra esperienza

Abbiamo visto l'esperienza del Calasanzio, cosa dobbiamo fare noi che viviamo ad imitazione di lui? Quale dovrebbe essere il nostro comportamento? Cerchiamo di rispondere a questa domanda per sommi capi.

Ci sono molte povertà nel nostro mondo, molte persone sono povere per vari motivi. Il Calasanzio non si è dedicato a tutte le povertà che ha trovato nella sua vita. È vero che quando era in Spagna aiutava le persone che avevano bisogno di aiuto, dedicava loro tempo e denaro. Ma mentre si trovava a Roma, ciò che ha conquistato il suo cuore è stata la povertà dei bambini che incontrava per le strade della città eterna, perdendo tempo, giocando e a volte facendo del male.

È vero che chi soffre in un ospedale è povero, ma non è questa la povertà di cui i seguaci del Calasanzio devono occuparsi, se non in casi speciali. Poveri sono i mendicanti, quelli che dormono per strada, quelli che non hanno un posto dove ripararsi nei giorni di maltempo, ma queste povertà toccano i seguaci del Calasanzio solo di sfuggita. Se possiamo aiutare queste persone, allora dobbiamo aiutarle, ma dobbiamo concentrarci bene sulla povertà di cui il Calasanzio si è occupato e alla quale ha dedicato la sua vita: era la povertà dei bambini poveri -e di quelli ricchi-, dato che abbiamo visto che il Calasanzio ha detto queste parole "se non per mancanza di altri maestri". Cosa dobbiamo fare, dunque?

Ecco alcune delle povertà a cui i seguaci del Calasanzio devono dedicarsi, così come altre che non sono menzionate qui.

È la povertà dei bambini che vengono abbandonati perché non c'è nessuno che si occupi di loro e sono soli.

È la povertà dei bambini privi di affetto, un elemento fondamentale della vita che, mancando, li lascia soli e questo ha un effetto profondo sulla loro vita.

È la povertà di quei bambini i cui i genitori non hanno le risorse per portarli a scuola o per la lontananza o l'impossibilità di viaggiare o perché non vengono accettati.

È la povertà dei trovatelli che non vengono accettati in alcune scuole o disprezzati e non trovano la solidarietà necessaria a sopravvivere.

È la povertà di coloro che non hanno ricevuto alcuna istruzione e sembra che non possano riceverla perché non accettati dove vorrebbero studiare per essere buoni cittadini e potersi guadagnare da vivere in futuro.

È la povertà di coloro che non hanno possibilità, perché i loro genitori non hanno i soldi per mandarli in una scuola a pagamento anche se sappiamo che il Calasanzio ha accolto soprattutto questi bambini.

È la povertà di oggi degli immigrati venuti da un'altra nazione cercando la possibilità di una vita migliore, di essere persone in grado di guadagnarsi da vivere, dopo aver studiato, nel paese dove sono arrivati.

È la povertà dei disabili, per questa anomalia non vengono accettati da nessuna parte; se l'handicap è grande, molti di loro hanno posti dove vengono assistiti, ma altri, con handicap minori, non vengono accettati o vengono respinti e non possono continuare gli studi.

È la povertà di coloro che non si sono mai sentiti amati, né dai loro genitori, né dai loro fratelli, né da alcun parente, e questa mancanza d'amore condiziona davvero tutta la loro vita.

È la povertà di coloro che hanno deficit cognitivi che non possono seguire normalmente i loro studi e hanno bisogno di persone che si dedichino a loro in modo speciale e che li aiutino pazientemente perché anche loro un giorno dovranno essere in grado di guadagnarsi da vivere.

Il Calasanzio, disprezzato dai suoi

L'esperienza del Calasanzio

Il 30 dicembre 1642, Mons. Albizzi ottenne segretamente da Papa Urbano VIII un breve che nominava P. Mario Vicario Generale dell'Ordine; questa nomina doveva rimanere segreta per il momento. Ma la notizia, anche se segreta, vola, e come spesso accade, qualcuno, pro o contro Mario, l'ha fatta trapelare. Lo stesso Fondatore, scrivendo a Firenze il 10 gennaio 1643, si riferiva a questo fatto come qualcosa di noto a tutti e diceva: "Suppongo che altri scriveranno più dettagliatamente del Breve che P. Mario ha ottenuto come Vicario Generale della Religione, che, quando ci sarà comunicato, riceveremo e obbediremo immediatamente" (EP 8, I. 4082).

Iniziò così un periodo di un anno nel quale Mario doveva governare l'Ordine e in quel periodo il santo fu disprezzato da uno dei suoi figli allora vicario generale dell'Istituto.

Molti religiosi erano indignati per un tale oltraggio. Uno di loro che amava molto il Calasanzio, il P. Juan Francisco Apa, scrisse così in favore del Fondatore: "... che il nostro Padre Generale sia restituito al suo ufficio, il quale, anche se non ha piena autorità come in passato, sarà di grande beneficio per Vostra Reverenza davanti al mondo... poiché la Religione sentirà poco il suo governo, finché avrà un'autorità limitata, e il mondo non potrà dire che abbiamo giudicato male il nostro Fondatore da quando lo abbiamo rimosso dal suo ufficio; poiché, sebbene in tutto si osservi l'autorità dei Superiori Maggiori, chi può farlo capire al mondo, impressionato altrimenti da tante rivoluzioni passate; inoltre, non sarà una piccola macchia nelle nostre cronache dire che il Fondatore è stato rimosso dall'ufficio o per sua colpa, il che non ci conviene, o per nostra ma-

lizia, il che sarebbe disonorevole per noi. Vostra Reverenza sa molto bene che i suoi nemici non hanno altro da dire su di lui, se non che è stato depresso come Generale da Vostra Reverenza, anche se coloro che sanno tutto sanno che non è vero; tuttavia, se Vostra Reverenza si mette in mezzo, Vostra Reverenza sarebbe onorata e i suoi oltraggiatori sarebbero bugiardi”. (EPC I, p. 142).

Questo periodo fu un'epoca di insopportabile disprezzo contro il Calasanzio. Vediamo come P. Berro narra ciò che fecero contro il Fondatore: “Non si è mai lamentato per iscritto o a parole, dicendo: ‘lascia lavorare Dio’... Non cercò mai nessun favore per sé; non volle mai parlare né con l'ambasciatore di Spagna, né con altri principi che potevano fare molto e gli offrirono aiuto, né volle fare alcuna diligenza in sua difesa

Non si è mai lamentato che le lettere che gli arrivavano da fuori gli venissero sottratte, né che le sue stesse lettere scritte ad altri, nostri o laici, fossero ostacolate, trattenute o portate via, e dicendoglielo lo prendessero in giro.

Non si lamentò che il segretario (Bandoni) gli fosse stato portato via, né cercò di convincerli a lasciarlo.

Non mostrò alcun risentimento quando gli tolsero i suoi libri di religione, sia pubblici che privati.

Non disse una parola quando gli strapparono il libro del *Fundamento della Religione*, nel quale aveva scritto tutte le professioni fatte da quando Gregorio XV ne fece una Religione fino ad allora.

Non resistette quando portarono via il cuore del Ven. Servo di Dio, Glicerio Landriani.

Non protestò, né fece alcuna manifestazione, quando gli vietarono di andare nella sua stanza e mortificarono e addirittura bandirono da Roma coloro che vi andavano.

Non si arrabbiò quando Mario stesso lo accusò di qualcosa, rispondendo semplicemente: “Dio giudicherà tra noi due”.

Un principe gli inviò circa cento scudi per provvedere alla sua difesa, con altre abbondanti offerte. Il nostro Santo Padre Fondatore e Generale ringraziò Sua Eccellenza per le elemosine e le offerte e portò subito tutto il denaro a Padre Mario, che lo prese

Dio, egli ascolta le nostre suppliche, e anche se la gente non ci ascolta, il nostro Dio non ci abbandonerà mai. Ecco perché non dobbiamo scoraggiarci quando succedono queste cose.

Possiamo vivere abbandonati, senza che nessuno si preoccupi di noi. Nessuno ci prende in considerazione. Forse non è così difficile come diciamo noi, ma ci può essere qualcosa di questo nelle nostre comunità. Sono quelle persone che passano inosservate, che sembrano non esistere. Ci sono, anche se ce ne sono sempre meno perché siamo sempre meno e c'è bisogno di tutti. Ma non c'è dubbio che ci sono persone abbandonate. Ma Dio non abbandona nessuno, tutti quelli che si rivolgono a lui vengono curati, e se sentiamo di essere in questa situazione, dobbiamo offrire il sacrificio di ciò che stiamo soffrendo al nostro Dio che aiuterà altre persone che forse stanno peggio di noi.

È più difficile se siamo stati calunniati. Quello che è stato detto su di noi non è vero, siamo stati incolpati di qualcosa che non abbiamo fatto, siamo stati umiliati, e sappiamo il male che fa la calunnia. E se non è così dura come una calunnia, possono aver detto su di noi cose che non sono vere e Dio sa cosa penseranno di noi gli altri e le altre persone. Abbiamo visto come ha reagito il Santo, quindi ci deve essere qualcosa di questo nella nostra vita: perdono, amore e se possiamo, nemmeno scuse, ma mettere tutto nelle mani di Dio che è il giudice di tutti.

Può essere che siamo stati maltrattati da altre persone. Maltrattamenti dovuti a parole o comportamenti. Il Santo Vecchio è stato maltrattato dai suoi stessi figli e non ha smesso di amarli e di fare del bene a loro e di scusare quello che loro facevano a lui. Questo è un esempio per noi, così come il nostro stesso padre.

Può essere che siamo stati rimossi ingiustamente da qualche ufficio che abbiamo ricoperto, o per invidia, o per le cattive referenze avute, o perché ritenuti inefficaci, o per tanti altri motivi. Gli hanno tolto l'incarico di Generale dell'Ordine, lo hanno portato al Sant'Uffizio e lui non ha detto niente, ha sopportato tutto per amore di Dio. Saremo capaci di agire come lui?

Può essere che abbiano parlato male di noi per invidia, perché qualcuno non riesce a vederci o pensa che lo mettiamo in ombra, o non sopporta il fatto che stiamo facendo bene, o pensa di essere sotto-

valutato rispetto a noi. Il nostro dovere è fare il bene, perdonare di cuore e non lamentarci di ciò che ci è stato fatto, perché questo è l'esempio che abbiamo ricevuto.

E potremmo citare molte altre situazioni. Basta che ognuno di noi pensi alla propria vita e a quello che è successo. In un modo o nell'altro, tutti abbiamo sopportato situazioni che ci hanno ferito, che ci hanno fatto del male. Perdoniamo di cuore perché altrimenti non siamo figli di un padre che ci ha dato un esempio così radicale come quello che abbiamo visto e che ha sopportato molte altre cose che non abbiamo detto. Tutto è nel cuore di Dio, è lui che vede la verità di quello che accade basta che ci rivolgiamo a lui. Sì, preghiamo con il salmo: "Solo in Dio riposa l'anima mia. Lui solo è mia rupe e mia salvezza, mia roccia di difesa: non potrò vacillare" (Salmo 61).

Alcune o molte di queste cose sono successe e ancora stanno accadendo e dato che l'uomo è sempre uomo, possono accadere anche in futuro. Noi sappiamo già come agire, come ha fatto il santo e come ci hanno insegnato i suoi figli. Che possiamo essere sempre nel futuro, e ora nel presente, degni figli di un padre come quello che abbiamo avuto.

Dal Calasanzi

Lo scritto di seguito è dello scolopio Berro quando stava scrivendo le sue Memorie afferma di aver conosciuto e trattato familiarmente col P. Muzarelli negli anni 1641-42; essendo passati vent'anni dai fatti, non possiamo dire che le parole dell'inquisitore fiorentino Muzarelli siano esatte, ma la sostanza del ricordo merita credito. È il giudizio che egli diede di P. Mario quando era ancora vivo:

"...Mio carissimo Padre, credo che tutti i miei amici sentano la mia cattiva volontà, che temo di aver meritato a causa della protezione data a quello sfortunato P. Mario, che so benissimo essere un uomo malvagio, ma mi viene raccomandato da grandi personaggi e berretti rossi (cardinali) e non posso che farlo. E Dio vi perdoni, Padre, perché vi ho pregato tante volte di chiedere al vostro Padre Generale di mandarmi una relazione sulla vita e sui miracoli del detto P. Mario, e non ci sono riuscito, per poterla mostrare a chi me lo raccomanda con

tanto fervore a questo disgraziato". Feci certamente la richiesta al nostro Padre Fondatore, ma egli rispose: "Che Dio benedetto lavori...". Molte volte il detto Inquisitore mi disse: 'Non posso vedermi intorno a questo Mariacho, così maligno, cieco di passione, lontano dallo stato religioso. Che Dio lo aiuti. Meschino, si è preso troppe libertà. Dio perdoni chi crede a questo ipocrita, con la faccia da fante, la faccia da traditore, eppure lo si ascolta e si crede a tutto quello che dice' (Berro, o. c. II, p. 69; Giner, o. c. p. 983-984).

risolti se avesse accettato di cambiare le Costituzioni. Il Santo, però, disse “no”.

Il 17 marzo 1646, appena Giuseppe Palamolla, segretario del cardinale vicario di Roma, M. Ginetti, lasciò San Pantaleon, il Fondatore continuò la sua lettera interrotta al P. Novari e citò a memoria ciò che aveva appena sentito sulla riduzione dell’Istituto, e tra le varie decisioni che gli erano state trasmesse, indicò questa: “... e che ognuno si regoli secondo le Costituzioni che alcuni prelati elaboreranno” (EP 8, I. 4344). Da questo momento iniziò per il santo un duro calvario. La possibilità che venissero redatte nuove Costituzioni per governare l’Istituto pendeva sulla sua testa. E sapeva che era in gioco la sopravvivenza del suo Ordine.

Ma quali sono le lamentele del santo? Normalmente, la persona a cui racconta le sue preoccupazioni, paure e speranze è il suo amato figlio don Vincenzo Berro. Senza cercare di raccogliere tutti i testi di questi due anni rimanenti della vita del santo, ecco come si è evoluto l’atteggiamento del Fondatore.

Il 12 aprile 1646, un mese dopo la lettura del Breve di riduzione nella cappella di San Pantaleo, accanto alla sua stanza, gli confessa di non poterne ottenere copie, e ne spiega il motivo: “È certo che non sarà pubblicato fino a quando non saranno fatte nuove Costituzioni, che Dio sa quando saranno fatte e da chi” (EP 8, I. 4357). A questo punto, non sapeva chi avesse il compito di redigere il nuovo testo costituzionale. La stessa cosa accadde metà mese dopo.

D’altra parte, il 30 giugno, sapeva già chi sarebbe stato l’autore. E dalle sue labbra uscì un’amara lamentela: “Il P. Esteban si vanta di avere ordini da S.S. per redigere le nuove Costituzioni della nostra Religione, e si presume che sia per ordine del Vescovo Assessore. Ora, vi prego di considerare quali Costituzioni potrebbero uscire con questo mezzo” (EP 8, I. 4386). Mezzo mese dopo, spera ancora che ci sia la possibilità di un accordo, poiché in ultima analisi tutto dipenderà da alcuni prelati: “Per quanto riguarda le Costituzioni, anche se si dice che il P. N. sta preparando un progetto, sembra che saranno due o tre prelati a rivederle e a sistemarle” (EP 8, I. 4388). E il 15: “Vedremo quale sarà l’esito della questione delle nuove Costituzioni, che potrebbe essere che non saranno pubblicate, o che saranno trascinate per qualche tempo perché contengono molte

assurdità e sono scritte, secondo l'opinione di alcuni, per finire di rovinare la Religione" (EP 8, I. 4401). Pochi giorni prima aveva già detto al P. Berro: "Si attendono le nuove Costituzioni con molte assurdità contrarie al bene del nostro Istituto" (EP 8, I. 4404).

Se durante il 1646 il Calasanzio soffre soprattutto sapendo che a scrivere le Costituzioni è nientemeno che il P. Cherubini, di cui conosce bene il passato e il pensiero; il 1647 è un anno in cui il pericolo sembra allontanarsi. Infatti, al p. Beretta commenta che non crede che il nuovo testo distruggerà l'Istituto, al p. La Longa confessa che non sa quando usciranno, perché sono molto contrarie e dannose per l'Ordine, e al p. Grien risponde il 27 aprile: "Rispondo che non solo le Costituzioni non sono uscite, ma non sono nemmeno state tradotte in latino, poiché il legislatore che le ha scritte non sa bene, tanto meno si sa se usciranno" (EP 8, I. 4456).

Pochi giorni dopo il P. Pietrasanta morì al Gesù (6.5.1647), e non si parlò più di queste Costituzioni. Il P. Caputi racconta:

"Gli stessi effetti e le stesse intenzioni che si videro nelle nuove Costituzioni redatte per il nostro Istituto dal P. Pietrasanta e dal P. Stefano, che dovevano solo cancellare la memoria di quelle redatte con tanti sforzi, preghiere, discipline, digiuni e mortificazioni dal nostro Santo Legislatore, si videro anche nello sforzo di modificare i nostri stemmi ed emblemi composti da lettere greche che significano Poveri di Maria, Madre di Dio. E fu solo che Dio ispirò per un momento la santa memoria del Cardinale Marcia Ginetti, Vicario del Papa e unico benefattore del nostro Istituto, in occasione di una semplice ambasceria che io stesso gli feci a nome del nostro venerabile Vecchio.

Mi mandò a pregarlo di ritardare il più possibile l'affare, in modo che le nuove Costituzioni non venissero approvate e non uscissero. Le aveva lì proprio per esaminarle e rivederle. Il cardinale rispose: "Dica a padre Giuseppe che gli do la mia parola di gentiluomo che da dove vado a nascondere queste miserabili carte, non usciranno mai. E, infatti, nessuno seppe nulla di quel testo originale, che era stato portato da tante mani per ottenere la sua approvazione. E quando più tardi il cardinale morì, mi informai con suo nipote Juan Francisco Ginetti, e non riuscimmo mai a trovare l'originale, che rimase sempre nell'ombra" (C. Bau, Biografia critica, p. 1131).

Fu così che il Calasanzio superò il pericolo mortale per l'Istituto. Sapeva che se le Costituzioni venivano cambiate e chi scriveva le nuove era P. Cherubini, tutto sarebbe andato di male in peggio perché era proprio P. Cherubini che voleva, come dice il Calasanzio, "rilassare l'Ordine" proprio attaccando il suo punto fondamentale, la povertà. Cherubini non era amico della povertà. Ma alla fine il Calasanzio ha vinto e noi abbiamo la fortuna di aver conservato il testo originale, scritto dal santo, da cui sono stati derivati i vari testi man mano che i tempi cambiavano.

Se il santo ha lottato così duramente come abbiamo visto perché le Costituzioni non fossero modificate, indica il grande amore e rispetto che dobbiamo avere per esse. Erano per il Calasanzio la via per difendere l'Istituto, la via per impedire la sua distruzione, ed è per questo che siamo qui oggi, seguendo le orme del Calasanzio. È vero che in diversi momenti sono state modificate con il permesso dell'autorità competente perché era necessario farlo, ma non dobbiamo dimenticare di leggerle con una certa frequenza così come le ha scritte il Fondatore. E vi troveremo il suo pensiero e l'assicurazione che, secondo il suo spirito, l'Istituto continuerà ad esistere come il santo credeva.

In futuro, come in passato, dobbiamo essere determinati ad amare e leggere le Costituzioni originali del Fondatore perché esse conterranno sempre lo spirito in cui visse il santo e ciò che lo spinse a rimanere fedele all'Istituto.

Guardando il Calasanzio: la nostra esperienza

Vediamo alcune frasi importanti del testo scritto dal Calasanzio. Nel Proemio dice che "nell'esercizio diligente di questo ministero consiste il rinnovamento della Società Cristiana" (n. 2).

Al n. 4 qualcosa di molto importante per noi: "non trascureremo mai i fanciulli".

E richiamando l'attenzione di coloro che dirigono l'Ordine, dice che: "Qualora infatti nell'accogliere i novizi in una Congregazione la scelta non venga ponderata con la massima diligenza e la loro educazione non venga fatta con la massima sollecitudine inevitabilmente qualsiasi Istituto, per quanto santo, andrà in rovina" (n. 7).

Il Calasanzio: dalla sofferenza alla gloria

L'esperienza del Calasanzio

L'anno è il 1648. È il mese di luglio. Il Calasanzio era molto vecchio, stava per compiere 91 anni. Verso la metà del mese uscì di casa accompagnato da due religiosi per lucrare indulgenze in una chiesa vicina. Tornando a casa inciampò su una pietra e si ferì piuttosto gravemente perché calzava dei sandali "alla apostolica". Non sembrava molto, ma fu sufficiente per impedirgli di uscire di casa. Il Santo non sarebbe più uscito vivo da San Pantaleo.

Il primo agosto celebrò la sua ultima messa. Si sentì male e andò a letto. Il giorno dopo, anche se era domenica, non osò dire messa perché si sentiva debole e pensò che fosse meglio ascoltare la messa che padre Berro avrebbe detto ai bambini nell'oratorio. È l'ultima messa del Santo con i suoi amati bambini. L'ultima volta che è stato con loro è stato proprio alla messa.

L'indisposizione del Santo continuò e i Padri chiamarono diversi medici che studiarono il caso e non gli diedero molta importanza. Era una questione di vecchiaia e del colpo che aveva subito. Il Vecchio non era d'accordo e mormorò: "I medici non conoscono la mia malattia. Quando il Signore vuole portare uno in cielo, toglie ai medici la conoscenza della malattia, così che non applicano i rimedi appropriati" (Bau, o. c. p.1166).

Sembrava che ciò di cui soffriva fosse la sete o il suo fegato o la continua febbre alta, i medici gli consigliavano semplicemente di bagnarsi la lingua o di sciacquarsi la bocca. Purtroppo un giorno fu visitato da un grande amico e accadde quello che racconta P.

Angelo Morelli: “...essendo arso dalla febbre e non potendo quasi parlare, il signor Tommaso Cuccetti (sic), gentiluomo inglese, cameriere dell’allora *re Carlo Stuart d’Inghilterra*, gli disse di prendere delle fettine sottili di piccoli limoni con dello zucchero e di metterle sulla lingua. Perché l’avrebbe mantenuta più fresca; così fece il *re d’Inghilterra*. Avendo noi preparato alcune fette per lui, ne prese una, ma poi riflettendo che era stato un rimedio usato da quell’eretico, non volle usarla affatto, aborrendo quel rimedio in relazione alla persona che *lo aveva inventato*. E tutto ciò avvenne in mia presenza, anzi, io stesso gli servii le suddette cose” (ProIn, p. 407-408).

Il P. Berro entrò nella stanza e P. García gli spiegò cosa stava succedendo. Allora P. Berro gli disse: “Padre, i piccoli limoni sono nati a Roma; lo zucchero deve venire dalla Spagna o dalla Sicilia; il *re Carlo* è morto molti anni fa; noi te li stiamo dando, siamo i tuoi figli; cosa c’entra il *re Carlo*? Ma le sue parole non servirono a nulla, e il santo Vecchio rispose: “Non lo voglio, non lo voglio, è l’invenzione di un eretico” (Berro, o. c., parte IX, f. 20, in Caputi).

Il P. Castelli racconta di un evento miracoloso avvenuto anni prima: “...sono andato a trovarlo e gli ho detto: “Padre, ho paura che lei voglia farci uno scherzo; vuole lasciarci; ho molta paura di questo”. Il santo rispose: “Sono nelle mani di Dio; faccia come vuole, la Divina Maestà”. E quando io risposi: “In ogni caso, V. P. non può cadere se non piedi. In rispose a mezza voce, confidenzialmente: “Sì, la Madonna me l’ha detto; che sia felice e non dubiti di nulla”. Rimasi in sospeso a questa affermazione, e affinché la ripetesse, gli dissi: “Come, Padre, come è?”. Ed egli ripeté lentamente: “La Vergine dei Monti mi ha detto di essere felice e di non dubitare di nulla”. E glielo feci ripetere perché l’altro Padre potesse sentirlo, e lui lo ripeté” (Bau, o. c. p. 1179-1180).

Pochi giorni prima di morire chiese a Papa Innocenzo di ottenere da lui la Benedizione Apostolica e l’indulgenza plenaria *in articulo mortis* e la ottenne con immensa soddisfazione. Il tempo passò e lui peggiorò.

Passarono domenica 23 e lunedì 24, e quella notte i padri Berro e Morelli rimasero ad accudirlo. P. Morelli dichiarò che verso mezzanotte: “... stavo pregando il Mattutino del giorno dopo, inginoc-

chiato accanto al letto, e quando mi accorsi che stava perdendo il respiro... Chiamai il P. Vincenzo Berro che riposava nella stessa stanza su una cassapanca, e andai a suonare il campanello perché tutti i Padri e Fratelli della casa venissero, come fecero subito, ad assistere alla sua morte. E mentre il Rettore, Giovanni di Gesù e Maria, *alias Castiglia*, diceva le ultime preghiere che si dicono nella raccomandazione dell'anima, secondo il Rituale Romano, e lo stesso Padre Generale ripeteva, come si poteva intuire dal movimento delle sue labbra, il nome di Gesù, che altri Padri gli suggerivano, spirò con grande pace, come se entrasse in un dolce sonno" (Bau, o. c., p. 1192-1195).

Berro nei suoi ricordi del 1664 include alcuni altri elementi: "Il Venerabile Padre - durante la raccomandazione dell'anima - rispose a tutto. Alzò il braccio destro per benedire e in quel momento, senza movimenti o rantoli, senza soffocare o torcere le labbra, volò in cielo pronunciando tre volte *Gesù, Gesù, Gesù*. Erano le cinque e mezza (o l'una e mezza secondo i calcoli di oggi) delle prime ore del martedì mattina, 25 agosto 1648. Il suo corpo rimase bello e buono come se fosse vivo... Una gioia singolare e interiore s'impadronì di tutti noi, che ci ebbe come fuori di senno e così consolati che ci sembrò di festeggiare invece di piangere, e invece di essere depressi dal dolore proprio del caso, provammo una gioia comune e universale" (Bau, o. c. p. 1190).

Il Santo era morto e il giorno dopo, quando i bambini a scuola seppero cosa era successo andarono in giro per Roma proclamando: "Il Santo è morto". Infatti Giuseppe Calasanzio era ora San Giuseppe Calasanzio. Era con Dio e riceveva dal Padre la ricompensa per quello che era stata la sua vita e per quello che la Madonna dei Monti gli aveva detto che si era realizzato.

Ringraziamo Dio per aver avuto un tale Padre.

Guardando il Calasanzio: la nostra esperienza

Abbiamo visto come è morto il Calasanzio. Tutti vorremmo una morte simile. A volte possiamo avere una certa paura. Ma anche se siamo peccatori, non dobbiamo temere la morte. È solo il passaggio della nostra esistenza sulla terra nelle mani del Padre. Speriamo che alla fine della vita ci aspetti il nostro caro Dio, che ci prenderà nelle

questo tempo di cambiamento e di sguardo al futuro. Sarai sempre il meglio che l'Ordine ha e qualcosa che non possiamo perdere.

Dal Calasanzio

Il Santo è morto molto vecchio. Per questo ha avuto un lungo periodo di vecchiaia. Vorrei citare qui una preghiera che prego ormai da molti anni, che non so di chi sia o dove l'ho trovata, ma la metto qui perché possa essere utile a tutti noi:

*Signore, Dio della tenerezza
di cui oso parlare sempre meno.*

*Tu, che spesso percepisco
al di là di tutto ciò che ho sentito dire di Te;
Tu che sei l'alba e il tramonto della mia vita,
ascolta la mia preghiera.*

*Di una vecchiaia tranquilla e serena,
concedimi la grazia, o Signore.*

*Di una vecchiaia le cui rughe parlano della tua infinita bontà,
concedimi la grazia, o Signore.*

*Di una vecchiaia sempre attenta alla felicità degli altri,
concedimi la grazia, o Signore.*

*Di una vecchiaia che sa ancora ascoltare il canto dei bambini,
concedimi la grazia, o Signore.*

*Da una vecchiaia ripiegata su se stessa e le sue inutili lamentele,
concedimi la grazia, Signore,
liberami, o Signore.*

*Da una vecchiaia minacciata dalle colpe del passato
che la tua misericordia ha già perdonato,
liberami, o Signore.*

*Da una vecchiaia nostalgica,
che non assapora più le gioie di ogni momento,
liberami, o Signore.*

*E se il dubbio mi assale
illuminami, o Signore.*

*Se l'avvicinarsi della morte mi angoscia
calmami, o Signore.*

*Se la malattia attacca il mio corpo
rafforzami, o Signore.*

*Se la solitudine rattrista il mio cuore,
visitami, o Signore.*

*Accetta l'offerta degli anni che ho ancora da vivere,
trasformarli in un umile canto d'amore
e in una semplice preghiera.*

*E che, fino al mio ultimo respiro
la luminosa speranza della risurrezione
illumini questo povero cuore
che hai creato per la tua eternità, Signore.*

Amen.